

I DELITTI DI FIRENZE

Renzo Rontini: «Voglio giustizia»

«Da dodici anni Lotti per avere giustizia e oggi sento che siamo ad un passo dalla verità». Renzo Rontini, il padre di Pia, la giovane uccisa insieme al fidanzato Claudio Stefanacci nella notte del 29 luglio '84 a Vicchio, non si è mai dato per vinto. Ma conoscere i particolari dello strazio della figlia, raccontati dal super testimone e adesso neo indagato Giancarlo Lotti, è stato orribile. «Oggi è il giorno più brutto da quando è morta Pia - racconta Rontini - Sapere come l'hanno uccisa è stata una tragedia. Ma moglie non avrebbe mai voluto scoprirlo e ora niente può consolarla, nemmeno una carezza. Sarebbe peggio che mai».

«Pacciani e Vanni? Li ho visti uccidere»

Giancarlo Lotti crolla e confessa

Da testimone oculare a complice. Giancarlo Lotti, il super testimone «Beta», è da ieri nel registro degli indagati per i duplici omicidi a Vicchio nell'84 e agli Scopeti nell'85. Agli investigatori aveva detto di aver assistito al delitto dell'85, ma alcuni testimoni hanno confermato di aver incrociato la sua vettura, oltre a quella di Pacciani, la notte del duplice omicidio dell'84. Undici anni di silenzio per nascondere che era lui il «palo»?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SARNI

■ FIRENZE. Da testimone oculare a complice nei delitti di Vicchio e Scopeti. Giancarlo Lotti, il super testimone «Beta», da ieri è nel registro degli indagati per i duplici omicidi del 29 luglio 1984 a Vicchio e dell'8 settembre 1985 agli Scopeti. Dopo aver ammesso di aver frequentato fino al luglio '84 la piazzola di Vicchio di Mugello dove furono massacrati Pia Rontini e Claudio Stefanacci, di aver spiato pochi giorni prima che venissero uccisi, di aver segnalato la piazzola e la coppia a Mario Vanni, ha rivelato di aver visto Pietro Pacciani sparare contro i due ragazzi e Mario Vanni colpire e mutilare con il coltello la ragazza.

Per liberarsi la coscienza

È l'ultima sua confessione di pentito. Lotti ha vuotato il sacco per liberarsi la coscienza, dopo aver detto agli investigatori di aver visto la notte del delitto del 1985 uno degli assassini che dopo il massacro nascondeva qualcosa in una buca fitta di cespugli. Ricordava così bene questo dettaglio da indicare con estrema precisione il punto ai poliziotti. Quasi undici anni dopo. Agli investigatori che gli chiedevano perché quella notte di sangue 1985 non fuggì, dopo essere stato minacciato da Pacciani, ma rimase a spiare con l'amico Fernando Pucci tremante di terrore, dichiarò: «Né io né Vanni né il Pacciani mi hanno mai detto nulla dell'omicidio, né mi hanno minacciato perché tacevo. Io credo che sul posto possono averci riconosciuti. Se non ci avessero riconosciuti ci avrebbero ammazzati. Non ci hanno minacciati più perché quella sera noi impauriti non abbiamo detto nulla a nessuno».

La ragione per cui l'ex manovale Lotti aveva tenuto la bocca chiusa era una sola: aveva già partecipato come «palo» al duplice omicidio di Vicchio. Ma questo gli investigatori

lo hanno scoperto martedì scorso, quando alcuni testimoni già ascoltati all'epoca e poi mai più risentiti, hanno confermato che la notte del 29 luglio '84 avevano incrociato due auto poco dopo la piazzola della Boschetta dove erano stati uccisi i due fidanzati, una Ford Fiesta bianca e una 128 Fiat rossa, cioè i veicoli di Pacciani e Lotti. Di fronte alle precise contestazioni del pm Paolo Canessa e del capo della mobile Michele Giuttari, l'ex manovale di San Casciano ha capito che non poteva continuare a recitare la parte del teste oculare. Alla fine ha raccontato il film dell'orrore, lo scempio dei corpi dei due ragazzi a Vicchio. E alla polizia ha poi indicato il tragitto percorso dopo il duplice omicidio, ha indicato il casolare e la nicchia dove Pacciani e Vanni nascosero la pistola che si erano portati da San Casciano. Quella maledetta Beretta 22 che ha firmato tutti i delitti del mostro e che ora è diventata l'obiettivo degli inquirenti.

faceva il «palo»?

«Giancarlo Lotti ha fatto una ampia testimonianza, ma per quanto riguarda i duplici delitti dell'84 e dell'85, si è limitato a dire di averci assistito, non ha detto di aver fatto da «palo»: questa è la versione invece dell'avvocato Neri Pinucci, difensore di Lotti chiamato ad assistere la sera di martedì, quando da super testimone è diventato indagato per gli ultimi due duplici omicidi del mostro di Firenze. Assegnargli il ruolo di «palo» ha aggiunto il legale è «solo una conseguenza di un ragionamento che fa la Procura». «Siamo molto scettici: questo il commento di Carmelo Lavorino, coordinatore del pool in difesa di Pietro Pacciani, «pensiamo di trovarci di fronte a dei testimoni che si suggestionano l'uno con l'altro e quindi non sono credibili».

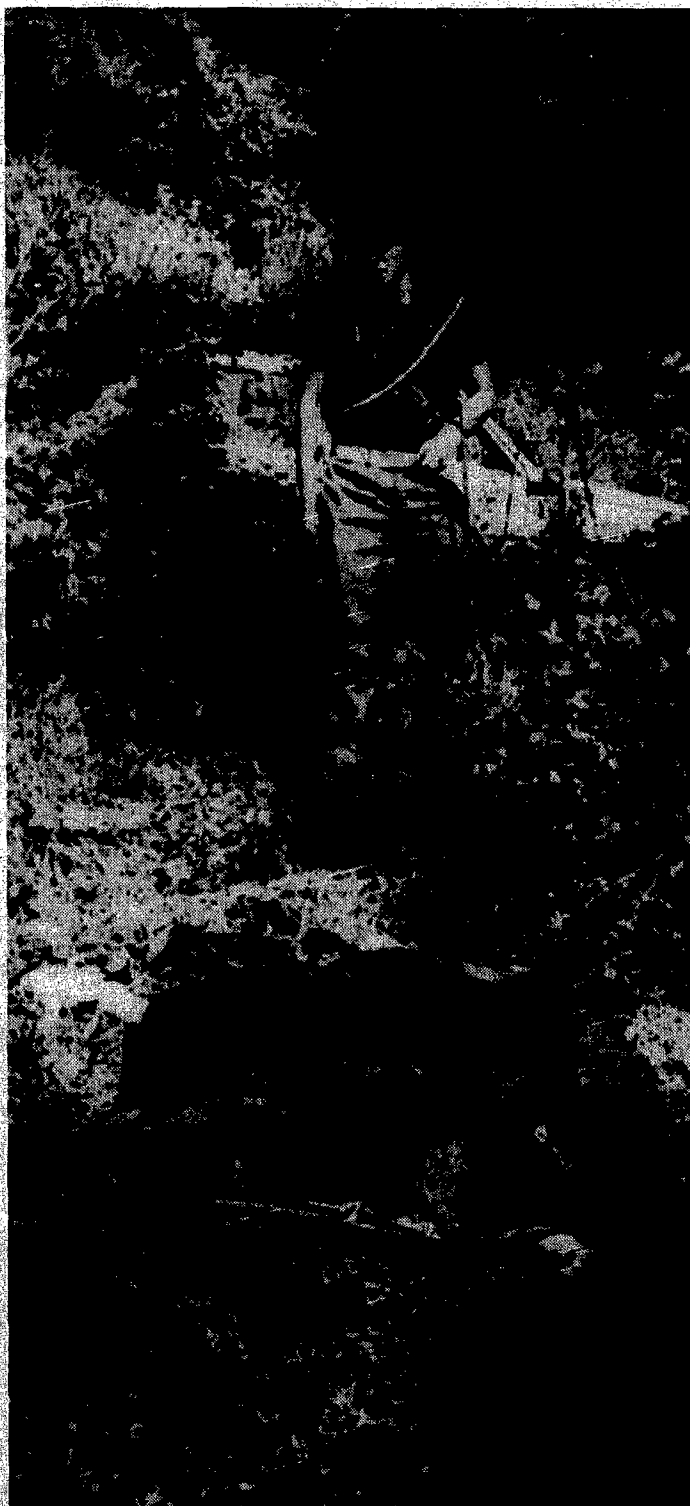


Giancarlo Lotti. Nelle foto sopra Pia Rontini e Claudio Stefanacci, i due giovani uccisi il 29 luglio 1984 a Vicchio di Mugello. A destra i corpi coperti da un telo sul luogo del delitto.



Ecco chi è il super teste. Undici anni di silenzio

Giancarlo Lotti, 56 anni, ex manovale, conosciuto a San Casciano con i nomignoli di «Katanga», «Rampino», «Garibaldi», nell'inchiesta sui delitti del mostro passerà alla storia come il primo testimone oculare degli omicidi della Beretta calibro 22. È l'uomo che con le sue rivelazioni e ammissioni ha dato una svolta all'inchiesta. Per anni è rimasto zitto per effetto delle minacce di morte ricevute, poi ha cominciato a parlare, a ricostruire gli scenari di morte di Vicchio di Mugello e degli Scopeti. Non è sposato, si guadagna da vivere con vari lavoretti, di notte andava nei boschi a spiare le coppie. Ha cominciato a collaborare con gli inquirenti dopo lunghe reticenze, all'inizio di febbraio, quando ammise di aver assistito, con l'amico Fernando Pucci, al delitto del 1985 nella piazzola degli Scopeti. Dopo aver ammesso di essere un guardone e di aver frequentato quello strano giro di prostitute, balordi, eserciti, maghi e appassionati dell'occulto che è diventato lo scenario all'interno del quale vanno inserite le vicende dei delitti delle coppie, ha ammesso di aver frequentato la piazzola di Vicchio di Mugello dove il 29 luglio 1984 furono uccisi Pia Rontini e Claudio Stefanacci, di aver spiato pochi giorni prima che venissero uccisi dal mostro, di aver segnalato la piazzola e la coppia al suo amico Mario Vanni. Ha rivelato di aver visto la notte del delitto 1985, uno degli assassini che dopo il massacro nascondeva qualcosa in una buca fra i cespugli. Ha indicato il



punto agli uomini della squadra mobile, 11 anni dopo il delitto, facendo ritrovare la buca coperta dal muschio. Infine ha raccontato di aver assistito anche al delitto di Vicchio, ma da teste oculare è diventato indagato come complice nei delitti dell'84 e dell'85. Lotti, il cui nome è stato coperto dagli inquirenti con la sigla «Beta», era amico e protettore dell'ex prostituta Filippa Nicoletti detta «Pippa», convivente del mago di San Casciano, Salvatore Indovino, nella cui casa di via di Faltignano si ritrovava il gruppo di cui facevano parte anche Pacciani e Vanni, Gabriella Ghiribelli, Domenico Agnello, Milva Malatesta, uccisa nell'estate del '93, Maria Antonietta Sperduto, madre di Milva e moglie di Renato Malatesta, trovato impiccato ad una trave della stalla con i piedi che toccavano terra. Un suicidio che non ha mai convinto tanto che la Sperduto è stata reinterrogata e ha riempito pagine di verbali. G.B.G.S.

Tutte le strade per riportare «il Vampa» in carcere

■ FIRENZE. Dunque Giancarlo Lotti, è accusato - in concorso con Pietro Pacciani e Mario Vanni - di aver commesso gli ultimi due delitti del «mostro» di Firenze. Lotti ha ammesso, ha confessato di aver fatto il «palo» ai due «amici di merende». Così Lotti mette in gravissima difficoltà i suoi complici Vanni e Pacciani. Ma la situazione giuridica dell'ex postino di San Casciano e dell'agricoltore appena tornato in casa sua a Mercatale Val di Pesa, è radicalmente diversa. Non a caso Pacciani è un uomo libero, mentre Vanni è detenuto al centro clinico del penitenziario di Pisa. Ed è diversa ancora quella di Lotti, conosciuto a San Casciano come Katanga, un nomignolo che è tutto un programma.

Per ironia della sorte, la situazione migliore è quella di Pacciani (accusato di tutti e otto i duplici delitti del «mostro»); infatti al suo attivo c'è un'assoluzione a tutto tondo: il 13 febbraio scorso i giudici della corte d'assise d'appello di secondo grado lo hanno assolto da tutte le accuse. Non solo: lo stesso procuratore generale Piero Tony (che sosteneva la pubblica accusa) aveva chiesto, in mancanza di una perizia sulla cartuccia trovata nell'orto di casa Pacciani, il proscioglimento dell'imputato. Quindi Pacciani è un uomo libero a tutti gli effetti. Quindi, se la corte d'appello di Firenze non impugnerà la sentenza di assoluzione di un mese fa - e, per assurdo, potrebbe anche non impugnarla - l'assoluzione di Pacciani diventerebbe definitiva. Infatti per la legge italiana una sentenza può essere appellata o dall'accusa, o dalla difesa (le parti civili possono farlo soltanto sulla scia dell'accusa). Al processo d'appello però, sia gli avvocati di Pacciani che il pg Tony avevano chiesto l'assoluzione dell'agricoltore. Il ricorso in Cassazione potrebbe essere fatto anche dalla corte d'appello intesa come ufficio giudiziario. Quindi potrebbe chiedere l'intervento della Corte suprema il nuovo procuratore generale Giorgio Cherubini, eletto nei giorni scorsi, al posto di Luciano Tonni, andato in pensione nell'agosto scorso. Ma anche con il ricorso in Cassazione, Pacciani potrebbe restare un uomo libero, a dispetto di tutti i nuovi super testimoni o corpi che stanno spuntando come funghi: infatti il giudizio di terzo grado non è più un giudizio di merito (in cui si valuta il peso di prove e di testimoni) ma soltanto di forma: insomma se il giudice relatore Francesco Carviscchio, che è preparatissimo, scrivesse la sentenza (ha tempo fino al 13 maggio) in maniera formalmente ineccepibile, Pacciani resterebbe innocente per la legge italiana in relazione ai delitti del «mostro»: qualunque cosa dica o faccia. L'unica maniera per la Cassazione di riaprire il processo a Pacciani, in questo caso, sarebbe soltanto l'errata valutazione delle prove testimoniali, cioè non aver accertato di riaprire il processo per le dichiarazioni di Lotti, nascosto dietro la lettera «Beta».

IL RACCONTO Svelata la dinamica dei duplici omicidi di Vicchio e degli Scopeti

«Pia era ancora viva quando fu macellata»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SARNI

■ FIRENZE. La notte è calda e senza luna, il cielo è una pozza nera. Si sentono dei fruscii. Claudio sgrana gli occhi mentre sta abbracciando Pia. Improvviso un brivido di paura lungo la schiena. Il ragazzo si alza un attimo per vedere che cosa succede: ha appena il tempo per vedere Pietro Pacciani che gli spiana contro la Beretta calibro 22. Anche Pia si accorge di stare per morire. Urla Pia, urla disperatamente, ma le sue grida sono inutili: dei terribili fendenti le massacrano il corpo, poi - anche per lei - la morte del «mostro». Sono da poco passate le 23 del 27 luglio 1984, una domenica di luna nera. È la notte del macello, raccontata da Giancarlo Lotti, il super testimone «Beta»: Pietro Pacciani spara, uccide, neutralizza, poi le coltellate vibrata da Mario Vanni massacrano Claudio e amputano a Pia il seno sinistro e il pube.

La notte

I preparativi della morte orribile di

Pia Rontini, 18 anni, e di Claudio Stefanacci, 22 anni, cominciano alcuni giorni prima, quando Lotti, detto «Katanga», li individua nel luogo dove vanno di solito a far l'amore: il prato della Boschetta, un campo di erba medica a due passi dalla Sieve. È proprio il guardone di San Casciano a passare la notizia della «coppia buona» al postino Mario Vanni - che, secondo le testimonianze di Renzo e Winnie Rontini, la mamma e il babbo di Pia, è stato a Vicchio la settimana prima del delitto dell'84. Dopo le prime «ispezioni» scatta il terribile piano omicida. Sono le 22 del 27 luglio 1984: è una notte di novilunio. Il gruppo delle «merende» parte da San Casciano, come per una scampagnata: Mario Vanni, Pietro Pacciani e Giancarlo Lotti, su due macchine (a Ford Fiesta bianca e la 128 coupé Idi Lotti) prendono la via di Vicchio. Il gruppo di assassini è tranquillo: per la strada si fermano anche a prendere un caffè.

Sono le 23 quando il gruppo di compagni di merende assassini sono nei pressi del campo della Boschetta. A pochi metri di distanza Pia e Claudio si stanno dicendo con gesti e con baci che si vogliono un gran bene nella Panda celestina di lui. Il gruppo lascia le macchine sulla strada per vedere se c'è la coppia. Uno sguardo e con un lampo degli occhi viene dato l'ok: tutto è a posto per il macabro delitto. Allora Pacciani mette la Fiesta in modo da bloccare la fuga alla Panda. I due amanti sono ancora ignari che la morte è a un passo mentre Lotti si avvicina e Claudio non troppo presi dai baci per sentire quei passi che si avvicinano. L'ex super teste «Beta» è a un palmo dal finestrino, li vede, li spia un attimo e poi si ferma: il suo compito è fare il «palo», controllare che nessuno si avvicini troppo. Contemporaneamente entrano in azione Pacciani

con la calibro 22 e Vanni con il coltello. È un attimo: Claudio ha sentito dei fruscii sospetti. Solleva il busto per vedere che succede. Partono i terribili colpi della pistola: il giovane è fulminato; forse non ha nemmeno fatto in tempo a vedere in faccia il suo assassino. Pia invece urla di terrore.

Il racconto

Qui il racconto-confessione di Lotti è terribile: la ragazza, ferita non mortalmente, viene affrontata da Vanni armato di coltello. L'ex postino apre lo sportello destro probabilmente lasciando l'impronta del ginocchio sopra la portiere, poi la tira fuori dalla macchina e la trascina urlante e gemente, per alcuni metri. E mentre Pacciani finisce il ragazzo nella macchina, Pia viene massacrata - mentre continua a gridare - a coltellate: verrà trovata con gli abiti tagliati e con il seno sinistro e il pube amputati. Secondo il racconto di

Lotti la ragazza sarebbe stata macellata mentre era ancora viva. Ma dagli atti finora conosciuti risulta (e anche dalle foto che sono state mostrate al processo di primo grado) che Pia è stata colpita da tre proiettili, uno di striscio, uno al torace e uno - quello ritenuto finora la causa della morte - allo zigomo: da qui il proiettile si è conficcato nel cervello. Una volta compiuto il massacro i due assassini scendono il vortello fino alla Sieve e si ripuliscono. Sono passati venti minuti - tanto ci vuole secondo gli investigatori a compiere i delitti e le terribili mutilazioni - e il terzetto risale sulle macchine (questa volta è quella di Pacciani a fare da battistrada) e prendono la via di Dicomano, un paese vicino, compiendo un giro vizioso su vialotti sterrati, evitando strade troppo trafficate e centri abitati. La metà è il rudere nel podere di Poggiolino dove Pacciani lavorava in quegli anni. Qui il trio abbandona le macchine e a piedi arriva al rudere (ora sotto sequestro) nel podere di Schignano di proprietà di un istituto

religioso. Quella casa diroccata è stata il nascondiglio della pistola del «mostro»: entrando nel locale, a destra, c'è una nicchia larga trenta centimetri nella parete a un metro da terra: è lì che viene riposta la Beretta assassina e che viene coperta con erba secca e paglia. Ormai anche l'ultimo gesto del delitto di Vicchio è compiuto. Il gruppo torna verso Dicomano: è qui che le due macchine vengono viste dai due testimoni, inscalfiti nell'84 ma validissimi oggi. È di fronte alle loro dichiarazioni che, martedì scorso, Lotti è crollato ed ha ammesso di essere il «palo» della banda dei «mostri».

L'ultimo delitto

L'ora del massacro sono le 23 anche per l'ultimo delitto, quello di Nadine Mauriot e Jean Michel Kraveicvili, la sera dell'8 settembre 1985: era domenica anche allora e la luna era all'ultimo quarto: il cielo è scuro. Ancora una volta, secondo Lotti, Pacciani e Vanni agiscono in tan-

dem: l'ex postino squarcia la tenda dal di dietro mentre Pacciani apre la cerniera e fa fuoco all'interno. Nadine deve essere colpita a morte, mentre Jean Michel - colpito soltanto di striscio - cerca la salvezza scappando verso il sentiero. Pacciani (che questa volta dovrebbe avere anche un altro coltello) lo insegue, lo blocca afferrandolo per il collo, lo colpisce. Il ragazzo cade, forse inciampando nelle radici affioranti della radura degli Scopeti, ed è quando è steso sulla terra battuta che lo finisce. Poi torna indietro: entra nella tenda dove c'è già Vanni. I due restano lì una decina di minuti mentre Lotti continua a stare di vedetta sulla via degli Scopeti. Ma quella volta i «pali» erano due, non uno: infatti Lotti, che si era fermato a cena da Gabriella Ghiribelli (la testimone «Gamma»), era arrivato all'appuntamento alla piazzola della morte con Fernando Pucci, un guardone, il super testimone «Alfa». Anche Pucci garantì il silenzio.